

**ERNST WEISS**

**LA PROVA DEL FUOCO**

Traduzione e postfazione di Chiara De Luca

**SILVY** edizioni

© 2012 by Silvy Edizioni

Titolo originale: *Die Feuerprobe*

Silvy Edizioni  
38050 Scurelle (TN) - Italy  
tel\_ +39 0461 763232  
fax\_ +39 0461 763007  
internet: [www.silvyedizioni.com](http://www.silvyedizioni.com)  
e-mail: [info@silvyedizioni.com](mailto:info@silvyedizioni.com)

ISBN: 978-88-97634-34-8

È vietata la riproduzione, anche parziale o per uso interno o didattico,  
con qualsiasi mezzo effettuato, compresa la fotocopia, non autorizzata.

Printed in Italy

È realtà, non sogno.

Questa mattina tra le tre e le quattro, tra la notte e il crepuscolo, in una piazza di Berlino, hanno trovato un uomo.

È lui che sta scrivendo questo resoconto. Non può definirsi un io perché non conosce il proprio nome e non conserva alcun ricordo chiaro del proprio passato. Per la precisione non potrebbe affatto fare un resoconto, perché nulla di ciò che segue può avere la pretesa di essere assolutamente esatto. Ma allora come facciamo ad affermare con assoluta esattezza che questo risveglio è realtà e non sogno? Chi ci metterebbe la mano sul fuoco? Bene, io voglio farlo. Io posso farlo. Io ho messo più che la sola mano sul fuoco, sopra un grande fuoco, di cui molte generazioni racconteranno. Ma non è di me che racconteranno. Come potrebbero infatti conoscere il mio nome i posteri, se io per primo non lo so? Non so chi ero, non so chi sono. Non so chi sia l'uomo che scrive questo resoconto e definisce tutto ciò che segue realtà, non sogno. Nessuno si rivolge a lui nel momento del risveglio o del ritrovamento, neppure lui stesso. Chi mai al mondo, infatti, potrebbe rivolgersi a se stesso se ha dimenticato il proprio nome e l'intera propria esistenza precedente, sia pur essa così distante e confusa, fino all'ultimo, più dolce ricordo?

Se almeno si fosse svegliato all'aperto come un animale del bosco! All'animale del bosco l'anonimità non nuoce. Lui continua a vivere tranquillo, a caccia di cibo e amore, felice, anche se anonimo, in certi periodi spinto verso i propri simili dall'istinto, fiutando la pista del proprio stesso sangue.

Se fossi stato trovato all'aperto avrei almeno potuto consolarmi al pensiero di essermi perduto soltanto per caso. Inve-

ce temo che il mio io mi sia stato sottratto da un'istanza più alta, da una potenza più forte, che mai e poi mai mi si manifesterà. Affinché subissi un'umiliazione più profonda, hanno fatto sì che mi svegliassi in un gabinetto pubblico.

Intorno a esso si estende una grande piazza quadrangolare, con una chiesa in mattoni rossi e, nei dintorni, le basse bancarelle dei venditori di pesce, rivestite di lastre in lamiera di zinco. Sulla piazza stessa si trovano, ancora dall'ultimo mercato settimanale, casse vuote ammucciate a caso l'una sull'altra. Le casse non sono anonime, perché mostrano ragioni sociali, croci e segni marchiati a fuoco o incisi in caratteri grandi. In molti punti vedo mucchi di segatura inumidita e di fogli sgualciti, finalmente qualcosa di anonimo quanto me. Sparpagliati alla rinfusa ci sono frutti marci e resti di ortaggi guasti. La piazza è deserta. Il cielo non posso vederlo.

Sto disteso, col busto nell'anticamera che fa angolo a destra e che introduce nell'interno dell'abitacolo. È scherno o bontà del destino il fatto che il mio capo possa riposare sull'orlo fruscante e molle del mio mantello, spiegato come il petalo di un fiore aperto? A trenta centimetri da terra, per nascondere e coprire quel che avviene all'interno, comincia la parete di lamiera di quella costruzione sostenuta da sottili travi di ferro. Sul lato interno della parete di lamiera, ad altezza d'uomo, si vede il testo illuminato elettricamente di un cartello che, nell'interesse del pubblico decoro, invita a risistemarsi gli abiti prima di uscire. Tra il terreno e la parete di lamiera c'è spazio sufficiente da permettere a una piccola testa umana di sgusciarvi. È la prima cosa che dovrò fare. Ma ancora non ne ho la forza. Mi limito a girare la testa di lato e a guardare fuori, verso la piazza, che, nonostante i rifiuti del mercato settimanale, ha preservato la purezza di un gelido mattino d'inverno. Ampie strade vi sfociano, non lontano sembra esserci una collina di moderata altezza, la piazza è illuminata da lampioni ad arco.

In questo stesso istante è attraversata da un tiepido vento occidentale, che porta con sé da lontano odore di vino e garofani.

Non posso ancora distinguere con assoluta certezza se il crepuscolo sia quello del mattino, l'intervallo di tempo fra le tre e le quattro, come ho affermato nelle prime righe, o quello della sera. Ma è più probabile che si tratti di quello del mattino, visto che una piazza del genere di sera è senz'altro ancora animata, e lo resta fin dopo la mezzanotte. Ora invece vedo arrivare soltanto una donna, slanciata, eppure piuttosto florida; ha fretta e mi passa davanti molto vicino, ma senza vedermi. Io invece vedo le sue scarpette basse color rosso sangue sbiadito. Inspiro il profumo di pesca che l'avvolge. Nonostante la fretta, la donna schiva con attenzione la sporczia a ogni passo, così che i malleoli, tanto delicati da sembrare cesellati, strisciano lievi l'uno contro l'altro nelle calze di seta. Dai movimenti del corpo (dal basso non posso vedere i tratti del volto), sembra che la donna si guardi con frequenza attorno, come stesse fuggendo da qualcuno. Invece nessuno la segue e la piazza rimane deserta. Solo dopo un po' di tempo sopraggiunge un cane dal pelo irsuto, che annusa qua e là e, con le zampe sottili e nerborute, fa rotolare davanti a sé un paio di frutti, un po' per gioco, un po' per rabbia, abbaiando a un ritmo insolito, come se, nel suo gergo canino incomprensibile a chiunque altro, stesse dicendo qualcosa di molto importante per lui, qualcosa di cui lui per primo non è del tutto consapevole. Le sue narici color marrone scuro sembrano cercare qualcosa, ma non è me che cerca. Infatti inciampa goffo sulla mia testa, strizza gli occhi dalla sorpresa, si zittisce all'improvviso, scavalcando il mio capo come una pietra grigia.

Il mio volto è freddo, lo sento. Forse a seguito di una notte di veglia? Ho bevuto troppo per poi perdere conoscenza in questo sordido luogo? Ho ripreso conoscenza in questo sordido luogo? Anche questo sarebbe dunque un sogno a occhi

aperti? Non lo so. Mi sfioro il volto con la mano: è gelido. Forse per l'indescrivibile sgomento che provo nel trovarmi in questa sordida atmosfera, scoprendomi incapace di fuggirne all'istante. Continuo infatti a stare disteso sul pavimento, come imprigionato tra le pareti in lamiera del gabinetto pubblico. Quanto tempo ancora deve durare tutto ciò? Ma non è finita! Per quanto il luogo sia così sudicio, qualcosa m'induce a trarre profondi respiri, lasciando entrare liberamente l'aria nei polmoni. All'interno impera un odore intenso di olio disinfettante. All'esterno, sulla piazza aperta, si respira qualcosa di simile a profumo di fiori, unito a quel che sembrerebbe un tenue odore di bruciato. Avrà preso fuoco qualcosa da qualche parte durante la notte? Fuori c'è silenzio assoluto. Sopra la piazza asfaltata si estende un cielo verde chiazato di bianco e dolcemente sereno, con rare stelle sparse, distanti l'una dall'altra...

Come paralizzato dallo spavento, continuo a stare disteso in quel sordido luogo. Ma adesso respiro con gioia aria già più pura. Mentre sto disteso però, il mio ginocchio sinistro si piega a blandire con delicatezza, ma in modo via via più dolce e percettibile, il morbido incavo sotto il ginocchio destro, finché i due arti si completano al punto che gli spigoli ossei dell'uno s'inseriscono nell'involucro muscolare dell'altro. Questo per me non è scontato. Non lo capite? Non capite come possa sentirsi un uomo cui siano stati sottratti il nome e i ricordi e, di conseguenza, qualsiasi punto di riferimento in un mondo terribilmente confuso anche per una persona razionale? Tutto ciò che è reale e può essere riportato in un protocollo non deve forse per un uomo nelle sue condizioni... (come sono arrivato all'espressione "protocollo"? Sono forse di fronte a una corte?). Ogni affermazione non deve essere doppiamente, triplicemente importante per me? Un uomo che si trovi nella condizione in cui io mi trovo in quest'istante è grato per il minimo indizio

che lo aiuti a recuperare anche solo una traccia del proprio io. Deve fiutare come un cane ogni indizio, per quanto nascosto possa essere. Vuole a tutti i costi tornare in sé. Seguirà senza eccezioni ogni pista abbastanza chiara da lasciar presagire un focolare, un fiore, un firmamento o una donna slanciata, che passi davanti a lui avvolta nel proprio profumo come in un ampio scialle da sera. Si tratta della mia amata, della mia futura moglie? Deve forse la sua leggera pienezza estiva alla dolce attesa di una bambina, della sua prima e unica figlia? Sono forse stato in piedi con lei davanti a un altare, l'ho condotta a casa per restare insieme per sempre, ho gioito nel vederla dopo una pesante giornata di lavoro nella mia impresa, l'ho accompagnata la sera a feste e incontri in società? Le sono stato vicino durante il travaglio, durato parecchie ore e particolarmente pericoloso a causa dell'altezza dei suoi fianchi? Ho posto nelle sue mani, ancora umide per i tanti dolori del parto, il prezioso gioiello appartenuto a mio padre, per rivedere, per la prima volta dopo tanto tempo, un sorriso sulle sue labbra sottili e comunque magicamente belle? Ho potuto contare su di lei? Ho potuto fidarmi di lei? Il mondo è grande. Troppo grande per me. È Berlino la città in cui mi ritrovo? È quel che c'era scritto su un manifesto nel gabinetto pubblico, ma a chi si può credere? Forse sono io che sbaglio a leggere quel che c'è scritto davvero? Forse sto solo fantasticando, mentre penso di trarre deduzioni sulla base della più fredda razionalità? Forse mi sto perseguitando con la mia follia? Forse sto perseguitando altri? Delirio persecutorio? Megalomania? Forse questa notte non è la prima volta, forse ho già conosciuto un istituto del genere, ma allora si trattava di un istituto aperto. Ho l'impressione di aver già accompagnato una volta un uomo a me caro in un istituto del genere. Era mio fratello? Quando i pazzi infuriano, anzi anche quando i pazzi smaniano soltanto, non possiamo far altro che desiderare che dormano. Se in qualche modo li si

può curare, è soltanto col sonno. Ma spesso i pazzi si svegliano prima del previsto dal loro sonno simile alla morte. A volte poi, lasciati soli dal sorvegliante, ma non da lui dimenticati, godono di un intervallo di tempo di maggiore lucidità. Nella notte il pazzo ha lottato, non sa con chi, non sa per quale motivo. Ora avverte soltanto i graffi sul volto e sulle mani, bollenti al tatto. È ancora notte. Il pazzo non può vederlo da dietro le grate di ferro della cella d'isolamento, così come non può vedere il cielo. La luce del crepuscolo del mattino penetra lenta dalle fessure. Il pazzo ha sopra la testa soltanto il grigio soffitto opaco di una stanza, lo stesso che forse ritroverà sopra di sé fino alla morte. Il pazzo vorrebbe parlare, confidarsi con i suoi fratelli, gustarsi il momento di lucidità e illudersi che duri in eterno. In questo momento invece non può parlare con nessuno, neppure con se stesso. L'abbandono da parte degli esseri umani potrebbe anche sopportarlo. Ma sul petto gli grava una pressione che nessuna forma di auto consolazione può sciogliere, una pressione talmente dolorosa che l'infelice non può far altro che stringere un ginocchio contro l'altro e sporgere un poco la testa, per poi tentare almeno di respirare più liberamente e, con il cuore affitto, far entrare nel proprio petto ansante l'aria, l'esalazione viziata di quel luogo chiuso in modo quasi ermetico, che solo di rado viene arieggiato.

Che differenza c'è se un io si ritrova in una condizione del genere o si ritrova come me, che posso dire: È realtà, non sogno. Questa mattina tra le tre e le quattro, tra la notte e il crepuscolo, in una piazza di Berlino, hanno trovato un uomo. Chi può parlare in questo modo deve forse ringraziare il proprio insondabile destino? Può maledirlo? Deve riconoscere la benevolenza del mondo? Può accantonare tutta la paura e tutto l'orrore del passato? Sto scrivendo il giallo di un'anima.

Sto facendo il resoconto investigativo di un'esistenza. Mi appiglio con tutti i miei sensi a ogni minimo indizio, fiuto un

incendio del quale ancora nessuno vede né sa nulla... Dove sia finita la mia vera esistenza non mi è dato saperlo. Ma questa “vera esistenza” mi promette forse una sorte migliore? In questa “vera esistenza” mi spetta forse in sposa una splendida donna, un’Elena dai capelli biondo scuro o la regina del *Sogno di una notte di mezza estate*, o anche solo la più bella e dolce, la più incantevole delle bambine? Mi stanno aspettando? Se soltanto sapessero dove sono, mi cercherebbero forse con la massima sollecitudine? Chi sono! Io, che con la mia piccola testa sono appena sgusciato sotto la parete di lamiera arrugginita, io che sono stato risparmiato perfino dal cane feroce e minaccioso. Forse era un cane sguinzagliato dalla polizia sulle tracce di un criminale in fuga, che non mi ha abbaiato contro solo perché il puzzo penetrante del gabinetto pubblico l’ha confuso.

Chi è questo io? Confuso e privo di ricordi, mi perdo in ogni singolo particolare che sono in grado di prendere in considerazione, spio le cose quotidiane con la massima perspicacia, verifico i fatti più banali con la massima diligenza, perfino gli odori differenti che si trovano all’interno e attorno al gabinetto pubblico, perfino le lettere e i segni incisi sulle casse di legno. Giro la testa in ogni direzione. Vorrei alzarmi in fretta e non oso farlo. Ah! Mi si perdoni questa esclamazione! Si tratta dell’ammissione della mia rinuncia, della dimostrazione che non sono più in grado di dominarmi. Chi crederà a me, a me, all’uomo cui io stesso a stento oso credere! Tutto è dubbio e anch’io sono dubbio. Invano pongo la parola “realtà” all’inizio di confusi resoconti. Avverto, con una paura opprimente, che nessuno sarà in grado di capire la mia condizione e che, sì, anche questa “paura opprimente” nessuno sarà in grado di dividerla. Agli occhi degli altri il fatto che io richiami alla mente la bellezza irreal e la bontà costante di mia moglie, la grazia pura della mia bambina, sembrerà una fantasia delirante.

te soltanto, oppure, cosa ancora peggiore per me, una fuga dal giudizio della propria coscienza. Non è quindi senza ragione che uso le parole verbale, indagine, pareti di ferro e tribunale.

Se per un uomo adulto non fosse vergognoso piangere, il mio volto gelido sarebbe già da tempo rigato di calde lacrime. Eppure! Ancora una volta e non per l'ultima volta "eppure". Le lacrime non possono mai essere d'aiuto, neanche quelle di un uomo. Neppure se venissero versate in presenza del giudice: chi mai vorrebbe riportarle nel rigido verbale di un'udienza giudiziaria e, se anche ve le riportasse, chi mai potrebbe considerarle attenuanti a mio favore? Queste lacrime sarebbero forse in grado di risvegliare la "pura umanità", o forse anche la compassione in mia moglie, donna intimamente perduta, distogliendola dall'infedeltà tanto a lungo premeditata? E se anche questa infedeltà mi avesse indotto a commettere un delitto, queste lacrime indurrebbero forse il giudice a una clemenza che non ho meritato? Ma anche se io ora le versassi, e non posso farlo, perfino se le versassi, anche in questo caso, non sarebbero che gocce bollenti sulla pietra fredda sulla quale continuo a stare disteso. Caduto e non ancora rialzato. Abbandonato da tutti. Senza vedere nessuno. Senza che nessuno mi veda. Ponendo domande a tutti in cerca di una risposta, senza nessuno che mi consoli.

E non è soltanto la debolezza seguita a uno spavento improvviso a trattenermi qui. Non me ne sto forse disteso qui come un uomo che, dopo essersi chiuso a chiave nella propria dimora, protetto e a proprio agio, si sia messo a riposare ascoltando il ticchettio dell'orologio appeso alla testiera del letto? Sulle labbra serrate assaporo il gusto indescrivibile della meritata stanchezza. Il mio petto inala la pace in una lunga boccata liberatoria. Non sono forse come l'uomo disteso nel letto accanto alla finestra, cui si siano chiusi gli occhi per aver protratto troppo a lungo l'osservazione del sereno cielo stellato? E che

si è abbandonato al sonno in casa propria, nel proprio letto, a fianco della bella moglie, avvolto dal mormorio dei lievi respiri fitti della loro prima e unica figlia, addormentata tra lui e l'amata moglie, e la cui piccola bocca spalancata emana un fiato di profumati garofani. Potrebbe essere così.

Ma non è così. Io, che forse un tempo ero un uomo molto energico, sono stato come narcotizzato da un sonnifero sconosciuto. Le viscere della mia anima mi sono state estratte senza pietà da una mano estranea e potentissima. *Estratte?* Cosa mi ha suggerito questa spaventosa immagine? Dove ho visto una cosa così orribile? Oppure sono io ad averla compiuta? Ho tormentato animali o sono stato a guardare mentre qualcun altro lo faceva, senza afferrargli le mani per impedirglielo, perché io, nonostante tutto, dipendevo troppo da lui? Si può dunque sopportare una cosa così terribile per amore? È scherzo tutto ciò? Punizione? Cosa può essere e cosa no?

Con tutto ciò che ora sono e possiedo, in questo primo mattino di tarda estate dell'anno 1928, sull'ampia piazza deserta, nascosto per metà sotto la parete del gabinetto pubblico, sono lo scettico, indotto a disperarsi. Sono più pallido di una stella d'ultimo rango a mezzogiorno. Se anche l'astronomo deducesse mille volte dalle proprie osservazioni che la stella esiste davvero e si trova in quel punto, la cercherebbe invano nel vuoto Zenit scintillante del mezzogiorno. Me ne sto disteso qui, più decrepito di una farfalla esaurita dall'amore e dal lutto. Taccio. Sono più insignificante di una notizia in un vecchio giornale, come ce ne sono appoggiati tutt'intorno in grande quantità, ammucchiati dagli ambulanti sulla piazza insieme ad altra spazzatura.

Così è. Ma chi mi aiuterà nella ricerca di me stesso finché, finalmente, mi ritroverò? Non posso continuare a vivere così. Questa esistenza indefinita, a metà tra il comico e il tragico, non deve infine trovare un senso? È soltanto il senso che

le manca. Avrete senz'altro notato che l'evidenza dei fatti mi soffoca. In nessun luogo qualcosa di comprensibile, in nessun luogo un nome che significhi qualcosa. In nessun luogo un appiglio, ovunque solo il mio io perduto ed errante. Nel gabinetto pubblico sono solo un corpo estraneo, un ostacolo senza senso quando sopraggiungerà gente, un ostacolo senza senso... eppure, non sapendo chi sono, non trovo la forza di risollevarmi. Cos'altro, oltre il nome, ci distingue dalle piante che germogliano a miriadi e a miriadi appassiscono? Cosa ci pone al di sopra delle generazioni di animali del bosco, che vivono tutte anonime allo stesso modo, susseguendosi in modo ugualmente indistinguibile?

In principio era il Nome (o è scritto "il Senso") – è così che inizia il Vangelo di Giovanni. Però non è così che termina, bensì con il grido "Vi lascio la Pace, vi do la mia Pace!". È così che Gesù salva e soccorre.

Il principio e la fine saranno inutili per me? Come vorrei credere alla pietà del potere superiore, ai fini e intenti benevoli della Divinità, come vorrei di tutto cuore accogliere l'idea dell'inesauribile indulgenza di una Provvidenza, ma come potrebbe aiutarmi Dio, da cosa dovrebbe riconoscermi, se io stesso non sono padrone del mio nome e dei miei ricordi e, di conseguenza, non ho diritto all'immortalità?

Non ho nemici qui. Chi dovrebbe volersi vendicare di me? Non ho mai perseguito il mio tornaconto a spese altrui. Non mi sono mai ubriacato. Ho sempre desiderato vivere nella chiarezza. Non dovrebbe esserci una donna da cui mi sia separato in malo modo. Non dovrebbe? È sicuro? Non c'è stata? Quella che mi ha sfiorato è stata soltanto l'ombra di una donna che passava in fretta. Io l'ho vista, lei no. Tra l'odore della sporcizia e dei fiori, ho fiutato un lievissimo odore di bruciato, sotterraneo, oppure aereo. Sono stato esortato a riordinare il mio essere. Questi sono i fatti.

Ma i fatti che sarei in grado di riordinare, i fatti, temo, non potrebbero essermi d'aiuto nella mia solitudine. Una solitudine del genere non l'ha mai esperita nessuno, neppure l'ultimo sopravvissuto nella sala macchine in avaria di una torpediniera sprofondata in mare. Nessun navigante che abbia fatto naufragio su un'isola di Guano, su una brulla roccia corallifera si è sentito così abbandonato. Come me, abbandonato dal mio io. Soltanto un pazzo potrebbe essersi perduto fino a questo punto.

Lasciatemi parlare! Lasciatemi chiedere: È un incubo tutto ciò, è realtà tutto ciò? Chi è la donna? Come ha fatto ad arrivare qui? Ci sarà del fuoco? C'è pace nelle stelle nel cielo sopra di noi? È autentica questa sporczia, sono autentici i fiori? Lo sono io? Chi sarà salvo? Chi resterà perduto?

In risposta soltanto silenzio. Non un essere umano intorno a me.